

Etica della ricostruzione

Episodio 1: la tentazione del «remoto» - di Salvino Leone

Gli ultimi dati sulla pandemia in Italia sono confortanti: calano i contagi, i decessi, i ricoveri e si avvia una nuova fase, quella delle «riaperture» e del ritorno a una vita più o meno normale, anche se per un po' alcune misure di sicurezza dovranno essere mantenute. Dovremmo essere comunque in dirittura d'arrivo.

A questo punto si pongono scenari che vengono pronosticati in un duplice modo. Secondo una corrente di pensiero «niente sarà più come prima», e questa lunga pandemia comporterà stili di vita completamente o fortemente diversi; secondo un'altra visione delle cose, lentamente si tornerà a un modo di vivere sostanzialmente pre-pandemico.

Elaboriamo i lutti

Indubbiamente questi anni sono stati segnati da diversi lutti che, a vario titolo e in vario grado, ci hanno colpito tutti: morte di persone care, perdita del lavoro, sequele psicologiche, criticità relazionali ecc. Come in ogni lutto, inizia adesso la fase dell'elaborazione, che sarà certamente individuale ma anche sociale. Ponendoci un po' in medio tra le due visioni citate, credo che per tutti cambierà qualcosa, ma non necessariamente in male. Molti dovranno certamente faticare per ricostruire una quotidianità che, magari, avevano già conquistato a fatica. Altri scopriranno in questa esperienza risorse inaspettate. Di fronte a queste prospettive anche la riflessione etica si sente interpellata in varie direzioni. La prima tematica riguarda una tentazione che fin da adesso comincia a serpeggiare, e che chiamerei la «tentazione del remoto». In questi mesi abbiamo fatto di necessità virtù e siamo riusciti, grazie ai collegamenti «in remoto», a continuare la didattica, i collegi dei docenti, i consigli di amministrazione e altri incontri di varia natura. Ci siamo pure inventati i webinar, con cui abbiamo continuato attività formative di vario genere e sostituito attività congressuali già programmate. Ce ne siamo lamentati, dicendo che gli incontri «in presenza» erano tutt'altra cosa, ma ci siamo in qualche modo adattati. Sta per venire il tempo di abbandonare queste modalità. Apparentemente un traguardo a lungo atteso, ma che inizia a suscitare alcune remore e ritardi: lo faremo dopo l'estate, qualcosa la manteniamo, ecc.

Che comodità!

In fondo l'incontro in remoto è di grande comodità: lo si tiene comodamente seduti a casa propria vestiti solo «dalla cintola in su»; spesso lo si può fare nelle ore serali senza troppo disagio; se ho altre cose da fare disinserisco il video, lo «muto» e in contemporanea leggo o scrivo; sono molte meno le assenze. È anche assai più economico, soprattutto se c'è qualcuno nell'organizzazione che deve pagare per tutto. Soprattutto gli incontri internazionali, per cui si dovevano pagare viaggi, vitto e alloggio, sono diventati praticamente a costo zero. Tutto questo sta facendo sì che dall'iniziale disaffezione stiamo passando a un'«affezione» per tale modalità comunicativa. Ovviamente non credo si debba essere estremisti o intransigenti. Certamente la scoperta di questa risorsa ha una sua validità che potrà e, in alcuni casi, dovrà rimanere. Poter contare su una sorta di qualche giorno un comitato per cui in altri tempi avremmo impiegato mesi per l'indisponibilità dell'uno o dell'altro è un fatto positivo, come pure tenere una riunione che per difficoltà economiche non avremmo potuto sostenere, ma credo si debba cominciare a pensare a una sorta di «privilegio della presenza». Non si tratta di denigrare né di sottovalutare la medialità informatica e le sue opportunità, ma di ritenerle complementari o accessorie rispetto all'incontro in presenza.

Nostalgia della presenza

C'è un dato antropologico che riguarda la relazionalità interpersonale, la prossemica, la comunicazione non verbale, che il video non consente di percepire. Dobbiamo tornare a cogliere le sfumature di un'espressione facciale, gli odori che emana una persona, la gestualità fine, il suo modo di camminare o di rivolgersi agli altri. Dobbiamo tornare a interagire in modo immediato, senza attendere i pochi secondi di ritardo che può avere la connessione, né dipendere da questa per continuare a parlare. E poi c'è una comunicazione informale, che è quella che si realizza mentre c'è il coffee break o il pranzo, salta gli ordinari canali della comunicazione formale dell'incontro, e che attualmente è stata eliminata. Molte volte durante un incontro vediamo qualcuno dei presenti che sorseggia una tazza di qualcosa: sarebbe bello poterlo fare insieme. E sarebbe bello guardarci tutti in faccia non solo la decina/ventina che, a seconda della «piattaforma», è possibile visualizzare. Anche se questo dovrà costituire il «ritorno» all'ordinarietà del passato non è detto che non possa essere doloroso. Proprio per questo occorre fin da adesso prepararsi a quella che, anche se riassunzione di una vecchia e normale prassi, potrebbe presentare i caratteri della novità attuativa. C'è una «nostalgia della presenza» che avevamo sperimentato all'inizio degli incontri in remoto e che, lentamente, ci ha abbandonati. Forse è tempo di riassumerla e darle uno sbocco attuativo.

I RACCONTI DEL GUFO A TUTT'ORECCHI

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse: Ultimamente, la fretta ha preso il sopravvento, e la mia frase più frequente è: «Aspetta un attimo, tesoro!».

Lo dico a mio figlio, mentre accudisco la sua sorellina; lo dico a mia figlia, mentre aiuta suo fratello, e lo dico persino al mio paziente marito.

Mi ritrovo a pronunciare questa frase, in una serie infinita di circostanze...

Alcune settimane fa, mio figlio mi ha chiesto di preparargli la merenda, ed io, naturalmente, gli ho risposto: «Un attimo, tesoro!». Mi sono affrettata a finire quello che stavo facendo, e, poi, sono corsa a preparargli la merenda. Lui si è seduto al tavolo, e ha cominciato a mangiare di gusto, mentre io già pensavo di tornare ad occuparmi delle mie faccende: ma, poi, ho deciso di prendermi una pausa, e di sedermi insieme a lui.

«Grazie, per avere aspettato, che finissi di riporre i piatti, prima di prepararti la merenda! Sei stato davvero molto paziente!».

Lui annuì, e continuò a riempirsi la bocca di «Nutella»...

«Sai una cosa, Samuele? Ultimamente, sono davvero molto indaffarata! Ti devo chiedere sempre di aspettare un minuto, prima di soddisfare le tue richieste... Capisci, vero, perché, qualche volta, devi aspettare?».

Lui mi guardò, con un'espressione buffa sul viso...

«Sì! Mi dici: "Un secondo, Samuele!", così mi puoi ascoltare, con tutti e due gli orecchi... Se ti parlo, mentre stai facendo qualcosa'altro, mi puoi sentire soltanto, con un orecchio!».

Ma, se aspetto con pazienza, poi, tu mi puoi sentire meglio!», mi disse, annuendo solennemente.

Rimasi di stucco... Il mio bambino, che non aveva ancora compiuto i cinque anni, aveva già trovato una spiegazione, più che plausibile, alla situazione!

Capii che, quando gli dicevo: «Aspetta un secondo!», lui interpretava quella frase, come una dimostrazione d'affetto.

Era come, se io gli dicessi: «Aspetta un secondo, così ti potrò rivolgere tutta la mia attenzione!»;

o: «Quello che stai dicendo, è molto importante, per me: voglio sentirlo, con entrambi gli orecchi!».

«Samuele, hai assolutamente ragione!», gli risposi.

«Ti voglio tanto bene, e mi piace tanto trascorrere il mio tempo con te! Voglio sentire quello che mi dici, con entrambi gli orecchi, perché tu sei molto importante nella mia vita!», aggiunsi, abbracciandolo forte.

Quella sera, mentre rimbocavo le coperte a Samuele, lui mi prese la faccia fra le mani, e cominciò a soffiarmi, prima dentro un orecchio, poi dentro l'altro...

Non capii che cosa stesse facendo, e gli chiesi spiegazione del suo comportamento.

«Voglio essere sicuro, che i tuoi orecchi siano puliti, mamma!». Mi tirò a sé, e mi sussurrò: «Volevo essere certo, che mi sentissi, con tutti e due gli orecchi, mentre ti dicevo che ti voglio bene, più del mondo intero!».

Sentii le lacrime salirmi agli occhi, mentre gli rispondevo: «Oh, tesoro, ti voglio tanto bene, anch'io, più del mondo intero!».

«Ed io, ancora un briciolo di più!», confermò lui, con la sua adorabile vocina.

«L'attenzione chiara, semplice, autentica, all'altro, è amore, allo stato puro! Ed è il dono, più prezioso, che possiamo fare, ad un'altra persona...».



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE
SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVIII - N. 23

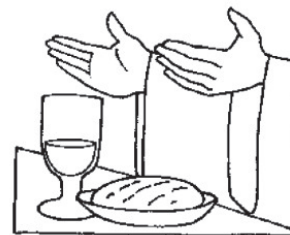
6 GIUGNO 2021

IL LUNARIO

«Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture» (S. Agostino).

SS. Corpo e Sangue di Cristo

Dio ha fame della nostra fame! Ha sete della nostra sete!



«PRENDETE, QUESTO È IL MIO CORPO».
Mc 14,22

Nelle Solennità dopo Pentecoste riflettiamo sui misteri principali della nostra fede, che erano i primi due articoli del Catechismo di San Pio X, da imparare rigorosamente a memoria: 1. l'Unità e la Trinità di Dio; 2. L'Incarnazione, la Passione, la Morte e la Risurrezione del Signore. Perché questa premessa dottrinale? Perché sia Domenica scorsa che in questa Domenica noi celebriamo due Solennità che esprimono non tanto dei dogmi a cui prestare fedelmente l'ossequio della ragione e della volontà, ma che dicono la grandezza e la pluralità creativa dei frutti dello Spirito di Cristo donatoci a Pentecoste.

Dall'effusione dell'amore del Padre e del Figlio giunge a noi il primo grande annuncio sull'identità di Dio: la comunione delle diversità, l'unità perfetta delle relazioni intra-trinitarie e l'apertura di questa Communitas caritatis all'uomo piagato e ferito nelle vicende della storia. Dal dono dello Spirito consegue la partecipazione dell'umanità alla vita di Dio-Trinità, Dio-Amore, Dio-Comunione. E ... la festa del Corpus Domini cosa c'entra in questa vita nuova della Chiesa ri-nata dalla Trinità? L'Eucaristia è la mensa sacrificale della piena comunione tra l'uomo e Dio, la tavola della condivisione, il banchetto di festa dove il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nutrono tutti noi del Corpo donato di Gesù e del suo Sangue versato. Niente di strano, che si avvicini al cannibalismo, ma si tratta della piena ed autentica relazione di amore. Quando una persona ama totalmente diventa «cibo che sazia la fame di amicizia», «acqua per chi ha sete di fraternità», «sangue che ridona vita e rossore gaudente al corpo sclerotizzato» di chi era «impigliato nella rete della solitudine e della malinconia» (Ala di riserva, Don Tonino Bello).

Fratelli e sorelle, in piedi!!! In alto i cuori!!!

Dov'è la nostra fame? Dove si è cacciata la nostra sete?

E soprattutto di chi abbiamo fame e sete?

Ricordiamoci con gioiosa meraviglia e con stupore incantevole che Dio Padre, in Cristo, ha fame della nostra fame di Lui; Gesù Mendicante del nostro cuore (S. Agostino) «si è seduto al pozzo di Sicar assetato di acqua per venire a cercarci» (Cf. Inno Dies irae). Lasciamoci servire e deliziosamente nutrire dall'Amore, che oltre a farci gustare la bellezza indicibile della vita nuova nello Spirito, ristora tutto il nostro essere fino a trasformarci in generosi servitori delle mense dei poveri e degli infelici, fino a diventare per gli esclusi cibo buono di tenerezza umana, vino dolce di misericordia divina.

Buona Domenica del Corpus Domini!
don Domenico Savio

Funivie, piante ed etica pubblica

di Andrea Grillo

Alcuni mesi fa avevo presentato su questo blog un piccolo libro gustoso, di Giovanni Grandi, (Scusi per la pianta) che sviluppava “nove lezioni di etica pubblica” partendo da un “atto responsabile” con cui un ragazzo aveva lasciato un bigliettino accanto ad una pianta, che aveva rovinato con un colpo di pallone: si scusava e lasciava 5 euro di risarcimento. Fu un caso mediatico. E tanto più colpi perché metteva a nudo una fragilità di “etica pubblica” che oggi grida vendetta al cielo, con i ponti e le funivie che crollano. Vorrei riprendere il senso di quel testo di fronte agli eventi tragici di questi ultimi tempi. Un mondo sempre più complicato chiede livelli sempre maggiori di responsabilità, di attenzione e di cautela. Lo chiede a tutti. In questo mondo le ferrovie, le autostrade, i vaporetto, gli autobus, le funivie sono “mezzi” – potremmo dire “media” – non semplicemente di movimento, ma di trasformazione e di simbolizzazione. In un famoso testo, un grande pensatore, M. De Certeau, diceva di essere stato per la prima volta ad Atene e di aver notato che i “mezzi di trasporto” si chiamavano “mataphorai”. I mezzi sono “metafore”, perché cambiano il modo di vedere le cose. Arrivare in una città come Genova in treno, in auto, in nave o in aereo offre della città una visione parziale o complessiva, dal basso o dall’alto, frontale o laterale. Dietro ai mezzi di trasporto ci sono competenze, normative, rischi e cautele. Poiché gli uomini e le donne sono “metaforicamente abili”, imparano subito a stare al gioco dei mezzi che frequentano. E quando si abbassa lo stupore e si alza la abitudine, non solo si perde l’incanto, ma si innalzano i rischi. Così un ponte, che è sempre una sfida alla gravità, può crollare per la incuria di generazioni di addetti. Così un treno può trovarsi sullo stesso binario rispetto ad un altro che procede in senso inverso; così un autobus, la cui revisione è stata fatta “a distanza”, non può frenare quando arriva la discesa; così una funivia può viaggiare con la sicurezza disattivate e, nel momento del bisogno, può abbandonare persone inermi in balia della brusca riconduzione della tecnica al suo limite. Poiché la assuefazione alla tecnica, che è la nostra elaborazione delle metafore, ci fa brutti scherzi, e può costarci la vita, allora dobbiamo elaborare strategie più complesse. Abbiamo il dovere di farlo. Vorrei fare un piccolo esempio dei rischi con cui le novità si impongono e delle procedure necessarie per farvi fronte in modo adeguato. Ormai è facile che le nuove automobili abbiano “sensori di parcheggio”. Se per qualche mese ti abitui a parcheggiare con i sensori, facilmente non parcheggi più con gli occhi, ma con le orecchie. E hai il grande vantaggio di essere aiutato, dai suoni, a calcolare quelle distanze, che gli occhi non riuscivano a cogliere. Ma questo aiuto, che è sicuramente prezioso, diventa un boomerang nel momento in cui tuo fratello ti chiede di parcheggiargli la macchina (senza sensori) e tu rischi di aspettare un suono per fermarti... e sbatti nell’albero o nella macchina che sta dietro. Perché la abitudine ad un “media avanzato” ci rende pericolosi con il media arretrato. Non siamo abbastanza elastici per adattarci prontamente alle condizioni diverse. Per farlo, abbiamo bisogno di “soglie critiche” e di “procedure complesse”. Questo vale in privato. Sul piano pubblico e civile, le “norme di sicurezza” impongono “procedure vincolanti” che appaiono sempre come “esagerazioni”, in vacanza come sul lavoro. Ma la tutela – dell’utente del mezzo – dipende da procedure solo parzialmente controllabili e disponibili. Le procedure di controllo di una funivia, che prevedono diversi livelli di competenza, comportano evidentemente una cura scrupolosa. Una cabina sospesa a 50 metri sul fianco di una montagna implica naturalmente molteplici attenzioni. Ed è ovvio che solo la perfetta condizione dell’impianto può garantire un viaggio sicuro. Il fatto che entrambe le sicurezze, predisposte per scongiurare la perdita di controllo della cabina, possano essere state intenzionalmente disinserte, confidando che mai la fune trainante avrebbe potuto rompersi, è precisamente in aperta contraddizione col “sistema di sicurezza”. Che esiste precisamente per escludere il caso fortuito. Se anche si rompesse la fune, saremmo salvi! Possiamo osare risalire in pochi minuti con un “mezzo di trasporto” il dislivello di un kilometro solo se ci accogliamo la

cura di ogni dettaglio. Il rischio maggiore, però, è che di fronte a questo episodio di gravissima imprudenza e irresponsabilità, possiamo chiedere semplicemente che “sia fatta giustizia”. Questo è certo necessario. Ma la vera necessità è comprendere come l’etica pubblica chieda che organi di controllo e procedure di sicurezza siano pubblicamente certificate e rese del tutto efficienti. Chiedono che non sia più possibile “disinserire il freno di emergenza” per potersi garantire qualche giornata in più di corse e di guadagni. Commisurare alle maggiori possibilità di movimento i maggiori requisiti di sicurezza è una grande sfida: perché proprio il movimento facile ci fa dimenticare le condizioni difficili che lo rendono possibile. Qui, davvero, il “senso dello Stato” – ossia un deciso incremento di “etica pubblica” – è l’única salvezza. Nessun bricolage di buon senso può sostituirlo. Un ponte che crolla in Liguria, un autobus che precipita in Campania, una autostrada che si accascia in Sicilia o una funivia che cade in Piemonte sono una questione di etica pubblica che non riguarda solo alcuni singoli, ma una nazione intera, un intero sistema di compartecipazione alla responsabilità comune. Su questo piano abbiamo il “debito pubblico” forse più grave. “Non volevamo uccidere nessuno”. Certo. Ma proprio per questo la cosa è ancora più grave. Un ponte può crollare perché lo si riempie di tritolo, per far morire tutti quelli che ci sono sopra. Qui è la volontà diretta a determinare la morte. Oppure un fulmine colpisce una cordata di scalatori. Qui è la “forza maggiore” ad essere alla radice della morte. Ma proprio

quando hai il dovere di prenderti cura delle norme di sicurezza, e non lo fai, allora quelle morti, che tu non hai voluto direttamente, scaturiscono dalla tua omissione o dalla tua azione illecita. Ed è qui, tuttavia, che il “procedimento giudiziario” non basta. Applicare la sanzione è sacrosanto ma è sempre solo a posteriori. Una cultura della responsabilità pubblica e civile non si costruisce solo così, con la minaccia della sanzione. Piuttosto occorre una crescita comune di “etica pubblica”. Di chi non accetta di essere scavalcato e fa il suo dovere, crollasse il mondo. Di chi non si piega alle lusinghe della indifferenza e tiene conto che il suo “mestiere” è un “ministero”. Di chi non può tollerare in nessun modo che qualcuno telefoni ad un preside per far promuovere il proprio figlio e che il preside minacci i professori se non obbediscono al consiglio di promozione ed è disposto a denunciare il preside pur di non venir meno alla sua responsabilità di professore. Una etica pubblica della responsabilità è stata travolta dal crollo del ponte Morandi e dal precipitare della funivia di Stresa. La reazione giudiziaria, per quanto esemplare e veloce, non servirà a molto. Anche l’interesse comprensibile, ma anche morboso, per i dettagli giudiziari, può essere anche un diversivo. Prima di tutto è invece uno stile amministrativo, una abitudine alla procedura di controllo, una capacità di denuncia di ogni indifferenza e una incapacità di connivenza a dover essere profondamente recuperata. Quando crollano ponti o funivie, ci sono “catene di omertà” che hanno reso possibile l’evento tragico. Polarizzare sul “caso fortuito” o

sull’“assassino disumano” non serve, se non come consolazione effimera. In gioco vi è, anzitutto, un modo di intendere l’etica pubblica. Queste tragedie sono l’esito di un modo di cavarsela di chi non fa il proprio dovere e gode della protezione di chi non ha il coraggio di opporsi. Bisogna dirlo apertamente: solo quando sei disposto a mettere a rischio la tua vita puoi davvero rispondere degli altri, fino a salvarli. La responsabilità non si lascia misurare in percentuale. La funivia non sarebbe crollata tragicamente solo se ognuno avesse fatto il 100% di ciò che era in suo potere, il superiore come l’inferiore, chi ha dato l’ordine e chi lo ha eseguito. Ognuno avrebbe pagato un prezzo per essere responsabile: a costo di perdere il posto, di perdere amici, di perdere considerazione, di perdere danaro, di perdere tempo. Anche solo un 1% di indifferenza alla vita altrui rende possibile il peggiore dei crolli, la peggiore delle tragedie. Il problema è proprio questo: non che qualcuno abbia voluto la morte di coloro che sono state le vittime, ma che qualcuno abbia ritenuto superflua la propria responsabilità e sia rimasto indifferente alle piccole violazioni che preparano i grandi lutti. Non di assassini, ma di funzionari indifferenti e interessati deve occuparsi una nuova stagione di etica pubblica per l’Italia. E non è detto che, in tutto questo, come appare dal limpido libro di Giovanni Grandi, non siano proprio i giovani a risultare maestri di responsabilità. Che l’età certo dovrà mettere alla prova, come accade sempre di nuovo, di generazione in generazione.

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 6 GIUGNO SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO - Solennità Es 24,3-8; Sal 115; <i>Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore</i>	Non si è mai abbastanza coraggiosi da essere vigliacchi definitivamente. (Giorgio Gaber)	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 – 19,30 Ore 19,30: Celebrazione Eucaristica in Piazza della Costituzione
LUNEDÌ 7 GIUGNO 2Cor 1,1-7; Sal 33; Mt 5,1-12a <i>Gustate e vedete com'è buono il Signore</i>	Elefante: un topolino progettato secondo le indicazioni del governo. (Robert Heinlein)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – I anniversario +LAURA (LAROVERE)
MARTEDÌ 8 GIUGNO 2Cor 1,18-22; Sal 118; Mt 5,13-16 <i>Risplenda su di noi la luce del tuo volto, Signore</i>	Era così triste che sorrideva con un labbro solo. (Jules Renard)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
MERCOLEDÌ 9 GIUGNO S. Efrem – memoria facoltativa 2Cor 3,4-11; Sal 98; Mt 5,17-19 <i>Tu sei santo, Signore, nostro Dio</i>	La conoscenza, signore, dovrebbe essere concessa gratuitamente a tutti! (Harry Mudd)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
GIOVEDÌ 10 GIUGNO 2Cor 3,15 – 4,1.3-6; Sal 84; Mt 5,20-26 <i>Donaci occhi, Signore, per vedere la tua gloria</i>	Il problema dell’umanità è che gli stupidi sono strasciurati, mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi. (Bertrand Russell)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +RAFFAELE (CARBONARA) Ore 19,30: Incontro genitori fanciulli prima Comunione
VENEDÌ 11 GIUGNO SACRATISSIMO CUORE DI GESU' - Solennità Os 11,1.3-4,8c-9; Cant. Is 12,2-6; Ef 3,8-12,14-19; Gv 19,31-37 <i>Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza</i>	Lo sciocco non perdona e non dimentica. L’ingenuo perdona e dimentica. Il saggio perdona, ma non dimentica. (Thomas Szasz)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – I anniversario +TERESA (MEMEO)
SABATO 12 GIUGNO Cuore Immacolato di Maria - memoria Is 61,9-11; Cant. 1Sam 2,1.4-8; Lc 2,41-51 <i>Il mio cuore esulta nel Signore, mio salvatore</i>	Gli animali sono amici così simpatici; non fanno domande, non muovono critiche. (George Eliot)	Ore 17,00: Catechismo fanciulli prima comunione Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – I anniversario +FRANCESCHINA (DELFOCO)
DOMENICA 13 GIUGNO XI DOMENICA TEMPO ORDINARIO Ez 17,22-24; Sal 91; 2Cor 5,6-10; Mc 4,26-34 <i>E' bello rendere grazie al Signore</i>	Il vero signore è simile ad un arciere: se manca il bersaglio, ne cerca la causa in se stesso. (Confucio)	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 – 19,30 Ad ogni messa ci sarà la benedizione e la distribuzione del pane di Sant’ Antonio

PREGHIERA (R. Laurita)

*Quella sera, Gesù, tu desideravi
"mangiare la Pasqua" con i tuoi discepoli,
radunarli come fa un capofamiglia
e rivivere l'esperienza antica
di liberazione e di salvezza,
di una gioia che sgorga spontanea
quando ci si sente oggetto
di un amore forte e tenace,
quello che Dio ha rivelato a Israele.
Quella sera, Gesù, tu volevi
preparare i cuori dei discepoli
alla nuova Pasqua che avrebbe suggellato
un'alleanza eterna tra Dio e l'umanità.
Sì, la tua Pasqua è ormai vicina:
è un passaggio doloroso, terribile,
in cui vieni messo completamente alla prova,
è un autentico travaglio che affronti
per generare un cambiamento epocale.
Dopo il tuo sacrificio la storia acquista un nuovo
senso,
uomini e donne possono sperare
in un futuro inedito di grazia e di pace.
Grazie, Gesù, perché ogni domenica
tu ci fai attingere alla tua Pasqua
come ad una sorgente inesauribile,
che trasfigura la nostra esistenza.
Grazie per il tuo Pane
che spezziamo insieme da fratelli,
per il tuo Corpo offerto e condiviso.
Grazie per il calice del Vino
che continua a dissetare la nostra anima,
Sangue versato per far nascere
un rapporto nuovo tra noi e con Dio.*